This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07586242 9

# LE NOZZE
# DI GIOVE
## E DI
# LATONA

PER L' AVVENIMENTO

DEL I. APRILE MDCCCX.

Rossini

*CANTI IV.*

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI E C.°

*MDCCCX.*

# AVVERTIMENTO

*Varj Giornali di Francia e d' Italia hanno già annunziato, che questo poemetto è stato proposto a S. M. I. dalla Commissione dell' Accademia della Crusca, come meritevole di uno dei premj dalla M. S. offerti a quelle opere, che più contribuiranno a mantenere la purità dell' Italiana favella. Non so se S. M. lo crederà degno d' un tanto onore; ma frattanto però,*

*anco innanzi che io mi risolvessi a farlo di pubblica ragione, Letterati di molta fama, per quanto si dice, l'hanno creduto degno di occupare la lor penna, onorandolo anticipatamente colle loro censure. Questa singolare ma incontrastabile riprova della loro stima segreta dovrebbe lusingare altamente ogni più schiva modestia, e invitarmi ad una risposta; ma duolmi d'essermi proposto, sino dal tempo in cui pubblicai quel mio libretto sulla Necessità di scrivere nella Propria Lingua* (1), *di non rispondere in qualunque modo a*

(1) Pag. VI. dell' edizione in 4.

*quanto può esser detto, e in conseguenza di non legger mai quanto può essere scritto sulle opere mie.*

*Dopo averle sottoposte al severo giudizio di amici savj e sinceri, nel numero de' quali taluno conceder me ne volle pur la Fortuna tra i più riputati, e quel ch'è meglio tra i più illibati ingegni d'Italia, pubblicandole poi colle stampe, le abbandono alla lor sorte. Se meritan biasimo, il compatimento di pochi non giova; se meritan compatimento, il biasimo anche di molti non nuoce. Nè credasi che ciò dipenda da orgoglio. Occupato continuamente, come ognuno*

*sa, mi manca il tempo per leggere cose tanto poco importanti, quali sono, rispetto a me, le censure delle mie opere. A tutto questo un' altra considerazione s'aggiunge. Fontenelle tenne il metodo stesso, e visse un secolo intiero. Chi lusingar non si sente dalla speranza di vivere un poco di più, leggendo un poco di meno?*

GIOVANNI ROSINI.

# PREFAZIONE

Eccomi ritornato di nuovo a quell'Arte, di cui fin da' miei primi anni invaghito, sentii destare in me l'amor delle lettere, e il desiderio degli ozj di una vita tranquilla. Invano era essa stata da me, con ferma risoluzione, abbandonata, per consacrarmi interamente come poteva e sapeva meglio allo studio e all' esercizio dell' eloquenza, confermato nel mio proponimento dall' ammirazione pei sommi nostri Scrittori, e riconosciuta la difficoltà di coglie-

re un ramo d' alloro nei giardini delle Muse Italiane, ove tanti e tanti n'erano stati già colti.

Il fortunato avvenimento, che ha cambiato l'aspetto dell' Europa, e riunendo con vincoli di sangue le due più potenti Famiglie, ha per gran tempo assicurato la pace del Continente, offrendo all' immaginazione quanto di grande destar può l'umana meraviglia, e (nell'impossibilità di trovar nulla d'eguale nella storia) richiamandoci facilmente ai favolosi racconti della Mitologia; in uno di quelli mi ha presentato un soggetto di tal natura e di tal convenienza, che, seducendomi colla speranza di riuscirvi, non mi ha permesso di rinunziare al pericolo di tentarlo. Le Nozze di Giove e di

Latona, figlia di Ceo (1), avvenute dopo la guerra dei Giganti, come Esiodo ci narra, sono l'argomento della mia favola. Riducendomi nel trattarla a quanto ei dice, e lasciando le opinioni de' Poeti posteriori, e di Ovidio e di Dante, fra gli altri (2),

(1) Ceo era uno de' Titani, figlio di Urano e di Titea, e quindi fratello di Saturno. Fe' guerra a Giove insieme con altri suoi fratelli: dieci anni durarono quelle discordie: ed è inutile l'avvertire che non convien confondere la guerra de' Titani con quella de' Giganti. Sembra che Ceo si pacificasse con Giove all'occasione delle nozze di esso con Latona sua figlia, da cui nacquero Apollo e Diana

*Sopra tutti i celesti amabil prole*,

innanzi che Giove passasse alle ultime nozze, come Esiodo narra chiaramente.

(2) Nè i Moderni pure seguirono tutti l'opinione d'Ovidio. Il dottissimo Zamagna, il cui solo nome è un elogio, sotto il passo della Teogonia, da lui felicemente tradotta, chiaramente manifesta la propria opinione, dicen-

mi sembra, che nulla potesse offrirsi di maggior dignità e di maggior grandezza, dei due Conjugi celesti; e nulla far traveder di più lusinghiero e di più gentile, della nascita di un Nume, riguardato dai Greci come il padre di quelle Arti, che solo fioriscono nella sicurezza e nella pace. Nè in ciò temer potea d'essere rimproverato da giusti e discreti lettori; poichè, come ognun sa, Esiodo venne sempre tenuto come il padre della antica Mitologia. E se tanto varie sono le opinioni che molti

do: *Latona sexta Jovis uxor Phœbum et Dianam peperit.*

E il Sig. Noël nel suo elaboratissimo Dizionario Mitologico ci dice, all'articolo JUPITER: *Il épousa successivement Métis, Thémis, Eurynome, Cérès, Mnémosyne, Latone, et Junon, etc.*

seguono su diversi punti anco importanti di Cronologia e di Storia; quanta maggior libertà non poteva usar io nella Favola? se pure chiamar si può libertà l'uso di un'opinione avvalorata dal primo e più autorevole Scrittore di Mitologia, tra quanti ne conta la Grecia.

Alla dignità, e alla convenienza del soggetto, dipendente in special modo dall'avere scelto fra le sette Spose di Giove quella, ch'era figlia di Ceo, e che fu madre d'Apollo (3),

(3) Le *Nozze di Giove e di Giunone*, adeguatamente scelte per un lirico componimento, ove basta toccare, per dir così, le superficie degli avvenimenti, come ha mostrato la *Jerogamia di Creta* del celebre Vincenzo Monti, presentavano al poeta epico due gravissime difficoltà. Dando a Giunone due figli (com'è l'opinione comune) mancato sarebbesi alla verità del subietto, poichè il primo

tre altre particolarità somme e rilevantissime si aggiungevano; quella cioè di offrirmi i mezzi onde esporre di antiche fogge vestito un avvenimento moderno; che, per quanto grande e meraviglioso per sè stesso, mai non potrebbe adornarsi colle immagini ridenti della Greca Mitologia: l'altra, assai difficile a riunirsi

di essi fu Marte, il Dio cioè della guerra, che nasceva da un Connubio che dovea simboleggiar quello che promette a tutti la pace: dando a Giunone un sol figlio, e supponendo Marte nato dal solo Giove al par di Minerva (com'è l'opinione d'altri, e che io ho seguita) mancato sarebbesi alla convenienza, poichè quel figlio fu Vulcano.

Tutto questo ho voluto aggiungere, onde chiaro apparisca, che ho lungamente studiato il mio soggetto; e l'ho adottato allorquando ho creduto che i pregi di esso fosser di gran lunga superiori a quei piccoli difetti, che sono inerenti quasi sempre a qualsivoglia argomento.

in un racconto allegorico, di velare gli oggetti con leggerezza e trasparenza, talchè il lettore anco meno istruito può coglierne da sè stesso le più minute somiglianze: e la terza, finalmente, di non esser questa allegoria nel numero di quelle, che perderanno per età pregio e valore.

Parmi adunque che il tema da me preso a trattare presenti quella originalità tanto necessaria nelle arti d'imitazione, e che sì di rado s'incontra in argomenti troppo comuni. Tralascio di parlare della disposizione, e della condotta, poichè di queste, ugualmente che delle immagini, e dello stile, giudicar debbe il lettore.

Voglio intanto sperare, che questo componimento, e pel soggetto,

e per l'estensione, e per la grandiloquenza del metro, indegno affatto non sia della grandezza dell'argomento. E quale argomento fu mai d'importanza maggiore? E quale altro concento nell'Italiana favella, più di quello che usò Torquato, era degno di rivolgersi al POTENTISSIMO dell'Europa?

Possa EGLI riconoscervi l'espressione dei sentimenti della patria nostra: e se il poeta lusingar non potrà l'alta mente di LUI colle immagini e coi canti; possa la lingua dell'Arno lusingargli almeno le orecchie colla sua dolce armonia.

---

# LE NOZZE
# DI GIOVE
## E DI
# LATONA

# LE NOZZE
# DI GIOVE
## E DI
# LATONA

## CANTO PRIMO

## GLI SPONSALI

I.

Era già cheto il rimbombar del tuono
Per l'ampie vie dell'immortal soggiorno;
Di grida sol, sol di querele il suono
Udiasi ai campi Lilibei d'intorno:
E, di pace raggiante e di perdono,
All'Olimpo, che applaude al suo ritorno,
Ingombro pur di lievi cure il ciglio,
Salía pensoso di Saturno il Figlio.

II.

Tutti intorno al Tonante in un baleno
E quei che prodi combattean per Lui,
E quei che resser delle genti il freno,
Si raccolgono i Numi; e agli occhi sui
Mostran lieta la terra, il ciel sereno,
Tranquillo il flutto, e queti i regni bui;
E la gioja ne' cori, ed il desio
Di render grazie, e d'offrir voti al Dio.

III.

Muto sull' Ida il fulmine posava,
Or or caduto dalla man fatale;
Ma l'arme ultrice a custodir vegliava
Dritto sui piè l'aligero immortale;
Che se intorno talvolta a vol s'alzava,
Udiane il rugghio ed il rombar dell' ale,
Sin dall' isola estrema, ov'è ridutto,
L'avanzo dei Titani in grembo al flutto.

IV.

E il Nume intanto sovra il soglio aurato,
Che ha di porfido eterno i fondamenti,
E che in alto sollevano a ogni lato (1)
Le Vittorie devote e riverenti,
Sorrideva agli Dei: l'orbe, che il Fato,
Simbol, gli diè, delle commesse genti,
Sostien la destra, nè dal pondo è stanca;
E scettro impugna adamantin la manca.

V.

Come van le danzanti al suon prescritto,
Tutte diverse agli atti e tutte belle,
Serti offrendo e corone al Duce invitto,
Volan del dì le luminose Ancelle.
In cerchio, ai piè, siccome usò l'Egitto,
Del serpe avvolto è la corusca pelle;
E di luce maggior l'astro si veste
Ch'è sulla giuba del Leon celeste.

VI.

Tutto posa all'intorno; e in dolce calma
Senz'ale è il vento, e senza flutti il mare:
E una il lauro inalzando, una la palma,
La Pace in Ciel colla Vittoria appare:
Ma non posa del Nume, e incerta è l'alma;
Che desiosa in van cerca le care
Sue sembianze ne' figli; e d'un secondo
Giove ancora non fè beato il mondo.

VII.

Sì che quando la notte al sonno invita,
Benchè stanco dall'armi Ei non riposa,
E de' Fati l'arcana ed infinita
Serie scorrendo va l'alma pensosa:
Infin, che, aprendo colle rosee dita
L'aurea finestra di Titòn la sposa,
D'abito adorne e di gentil costume,
Accorreano le Dive a piè del Nume.

VIII.

Venian liete e ridenti al Vincitore,
Leggiadre uscendo dall' interna stanza;
E la lusinga ed il desío d'amore
Agli sguardi appariano e alla sembianza:
Ma, di beltà vestita e di pudore,
Una è fra lor che tutte l'altre avanza;
Che ancor teme di Marte; e ancor modesta
Copre d' un vel la giovinetta testa.

IX.

Nel silenzio cresciuta, e ne' più cheti
Del Ciel recessi, o in qualche amica sfera,
Lunge dai giorni torbidi inquíeti,
Per Lei scorse l'acerba età primiera;
Nè mai fra i cari alberghi suoi segreti
Visto il Nume Ell'avea, che agli altri impera;
Ma non v'ha chi non sappia, e non apprezzi
La beltà di Latona e i casti vezzi.

X.

Qual se tra bianche nuvole alcun poco
Il Sole or qua or là s'apre un passaggio,
Tal degli occhi cilèstri il vivo foco
Dal velo trasparía con doppio raggio:
E qual, s'ei le saetta in ogni loco,
E improvviso rifulge in suo víaggio;
Tal si mostra la Dea, tal luce piove
Quando il velo si tragge innanzi a Giove.

XI.

Stupiva Egioco; e il primo sguardo in Lei
Non senza un moto di piacer rivolse,
Il sen largo ammirando, e gli occhi bei,
E il crin che in onda in un col vel si sciolse.
Conobber l' atto, e v' assentír gli Dei,
Plaudendo a Lui che tutto amor si volse,
Ed un lampo dai labbri le disserra
Di quel riso che vita è della terra.

XII.

Più bella sfólgorò; tanta le accende
Nova luce la chioma e il viso adorno,
Che sì pura non sorge e non risplende
La stella rugiadosa innanzi al giorno:
Ma la casta Latona o non intende,
O incerta ondeggia; e si rivolge intorno,
E del sommo Signor teme l' aspetto;
Che Sposa la saluta in suon d' affetto.

XIII.

Alla voce del Nume, all' improvvisa
Del connubio regale alta novella,
Muta ristette, e di piropo in guisa,
Tinse le guance l' immortal Donzella:
Nè gli occhi al volto del Tonante affisa,
Che dal soglio è disceso, e le favella;
Ma schiva intanto, e tutta in sè raccolta,
Del Dio le lodi e le parole ascolta.

XIV.

O, tra quante la terra e il ciel ne acchiude,
Donzella eletta ad onorar chi t'ama;
Già de' tuoi sensi, e della tua virtude
Non tacque, è più d'un lustro, a noi la Fama;
Quanto di peregrino il sen rinchiude
Ben mostra il volto, e addoppia in me la brama;
Sì che avrai, se per Te felice io sono,
Larga parte al mio cor, più che al mio trono.

XV.

Rincorossi la Diva, e al sommo Dio
Alzando i lumi con dolce baleno,
Gli alti voti a compir presta son io,
Disse; è tua questa destra, e questo seno:
Ma questa destra fra il tuo sangue e il mio
Vaglia a compor gli antichi sdegni almeno:
In ciel taccia per essa il turbin fero;
E sia pegno di pace al mondo intero.

XVI.

Udía l'augurio; e rispondea tonando
L'Olimpo a manca con fragor giulivo:
Bellona l'elmo e il sanginoso brando,
Lo scudo e l'asta deponea Gradivo:
E le Ancelle del dì venian danzando,
E percotendo il cembalo festivo;
(Così dei Numi il Genitor volea)
E all'auree stanze conducean la Dea.

XVII.

Sorge in risposta parte il chiuso ostello,
Della Vergin prescelto ai dolci arcani;
E il Pudore, a cui Giove in guardia diello,
Sulle scoglie scrivea: *Lunge o profani*.
Entra, e la Dea circonda il bel drappello;
E chi dà preziosa onda alle mani;
Chi l'avvolge ne' lin; chi mollemente
Il crin le solca coll' eburneo dente.

XVIII.

Vedi l'api così negli alveari
Tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio;
Una vien, che predati ha i fior più rari,
E una incontra che torna al suo passaggio;
Qual rimonda le celle, e i fuchi avari
Ne scaccia; e qual ritenta altro víaggio,
Poi, che dal giglio attratta e dalla rosa,
Lasciò il serpillo e la viola aquosa (2).

XIX.

Nude fra i nembi di vapor Sabeo,
E invisibili al guardo ed al pensiero,
Di Venere le Figlie e di Lieo
Presiedono segrete al ministero:
Ed errò il vate, o lo scultore Acheo,
Quando agli occhi le offerse al par del vero;
Chè delle grazie più soavi e care
Ogn'incanto svanisce allor che appare.

XX.

E mentre intorno le Donzelle alate
Vengono e vanno; ed in gentil corona,
Qual dispoglia la Dea, qual le pregiate
Vesti dispiega, e ufficiosa e prona
Quale adatta ai calzar borchia gemmata,
Quale stringele al sen candida zona;
Qual sui trapunti bissi in un momento
Le sovrappon la tunica d' argento;

XXI.

Altissima Matrona, al mondo sola,
Giungea, tranquilla nel girar degli occhi;
Copriale un peplo gli omeri e la gola
Pari a caduti or or nevosi fiocchi;
Tessuta ad auree maglie avea la stola,
Con cifre che dicean: *nessun mi tocchi*
E ne' moti composta e nel sembiante
Venía di Giove all' alma Sposa innante.

XXII.

Te beata! le disse; e d' un tal riso
Ornò la faccia la Matrona onesta,
Che a Lei veder la Fedeltà fu avviso,
Ma quella che al pudor le grazie innesta:
Lieto, ma non procace era il suo viso,
Pien di beltà, ma di beltà modesta,
Che i cor legando, col rossor natío,
Sol rispetto vi desta, e non desío.

XXIII.

O, tra quante ebbi mai dilette e care,
Vergine bella, a questo sen ti appressa;
Vien', ch' io ti segua al desiato altare,
La santa a rinnovar dolce promessa:
Delle più caste a me, delle più rare
Spose, non fu la cura in van commessa;
Chè, se vigil m' assido intorno a un letto,
Non ne adombra il candor pure un sospetto.

XXIV.

E sì dicendo, si togliea dal seno
La stóla, ove le cifre erano inteste,
E, di fausti presagi il cor ripieno,
Ne rivestía la Vergine celeste.
Ma compiuto il lavor le Ancelle aviéno:
Sfolgora già la luminosa veste;
Che di gemme trapunta accolte in oro,
Accresce alla beltà fregio e decoro.

XXV.

Quando ecco un'altra Diva in atto altero,
Che largo ha in una man specchio forbito:
Seco è un Garzon, che più di lei severo
Vien col piè lento, e tien sui labbri il dito:
Stringe questi una Gemma, ove il Mistero
La simbolica Sfinge avea scolpito:
E un Monil di mirabile possanza
Reca la Dea, che tutte in senno avanza.

XXVI.

Ravvisami ella dice: io, che presiedo
De' monarchi alle menti, e in questa spera
Leggo il passato, e l'avvenir prevedo,
Tua compagna mi t' offro e consigliera;
E il Monil, ch' io composi, e a te concedo,
In pegno accetta di mia fè sincera (3);
Dei piacer la dolcezza ai cor non fura,
Ma la fa più tranquilla e più sicura.

XXVII.

Erra fra l'auro e fra le gemme attorta,
Invisibile al guardo, in quel Monile
Ogni Virtù che l'amistà conforta;
« Placida Ilarità, Dolcezza umile,
« Atti soavi, e Sofferenza accorta,
Acconci Detti, e Favellar gentile;
E quanto di delizia inonda il petto,
E misto alla ragion tempra il diletto.

XXVIII.

L'accoglieva la Sposa, e al collo eburno
Lieta appendea l'incomparabil dono;
Quando disse il Garzon, che taciturno
Stava: nè men di questa utile io sono:
Per me il seggio al Figliuol cedea Saturno;
Per me Giove la destra armò del tuono;
E, dal cielo devoti e dalla terra,
Me invocano i potenti in pace e in guerra.

XXIX.

In van la Donna, che ti fu cortese,
Libra i consigli, o l'opere di Marte,
Se custode io non veglio all'alte imprese,
E le labbra suggello a chi v'ha parte.
E in questo dir, le mani al crin le stese,
E la scolpita con mirabil arte
Gemma alla fronte adatta, e in facil modo
La stringe poi d'indissolubil nodo.

XXX.

E se avverrà che di Saturno il Figlio
T'apra il libro del Fato, o con giocondo
Riso a Te volto, ne disveli al ciglio
L'ordin che move ed incatena il mondo;
Cauta sempre da me prendi consiglio,
E ravvolga gli arcani un vel profondo;
Fanne tesoro nella mente, e taci;
E confondi d'un guardo i labbri audaci.

XXXI.

Sì diceale il Garzone; e coll'antica
Donna in disparte lento si traea,
E coll'Ancelle, e colla Fede amica,
Sospese in atto di seguir la Dea;
Che al momento fatal, casta e pudica,
Le bianche gote d'un color tingea,
Come lo mostra il ciel quando l'Aurora
È apparsa, e il Sol non è spuntato ancora.

XXXII.

Ma già la porta dell'Olimpo è schiusa;
Attendon proni al limitar gli Dei:
Non superba Ella appar, ma non confusa,
Procedendo agli altissimi imenei.
Ciascun la guarda, e in rimirarla accusa
La Fama, che minor corse di Lei;
E un plauso s'ode, un susurrar sommesso,
Chè dal piacer vinto è il rispetto istesso.

XXXIII.

Nè miran già come tra bionde anella,
Per mille e mille gemme il crin riluce,
Nè la perla Eritrea, che tutte abbella,
Come biancheggi di modesta luce:
Ciascun s'affisa, e si compiace in Ella,
Tal meraviglia e riverenza induce;
E mentre va, tutti a se tragge i cori,
E d'un guardo saluta i Dei minori.

XXXIV.

Quanto ai drappi confida, e quanto intesse
La spola ardita, e il sottilissim'ago,
E quanto Aracne a debil fil commesse,
Offre del grande, offre del bel l'immago.
Precedon quei, che testimonj elesse
Il Fato al gran Connubio, in ordin vago;
E indietro le sorreggono ed intorno
Le Sorelle di Giove il manto adorno.

XXXV.

E in bell' ordin disposte ancor del Sole
Riedon le Ancelle; e ad onorarla intese,
Tesson come al venir danze e carole,
Or sull' ali, or su' piè lievi e sospese.
Verso l' alma d' Urania eletta Prole,
Che innanzi al Dio l' ara odorata accese,
Tal se ne va la Dea; tale i remoti
La seguono col guardo, e più coi voti.

XXXVI.

Tonda è la sala, ove di cure scarco
Egioco attende; ed è la volta argento,
Che spinta in su con leggerissim' arco,
Lieve inalzasi al guardo, e sovra cento
Colonne appoggia il luminoso incarco;
E cosparse vi fan ricco ornamento
A mille a mille con sottil lavoro
Lucide stelle di finissim' oro.

XXXVII.

Sol nel centro alla volta apre il passaggio
Alla luce del giorno un doppio giro;
Temperandone il troppo acceso raggio,
Quel di mezzo coperto è di zaffiro;
E i Segni, che nell' annuo viaggio
Visita il Sol, con artificio miro,
Son nel topazio in bell' azzurro espressi,
Che circonda la volta in un con essi.

XXXVIII.

Indica pietra è il pavimento eguale;
Smeraldo ogni colonna; e sculti e belli
Di sardonica, o d'onice immortale,
Con basi di carbonchio, i capitelli.
Per cento eburnei gradi al Dio si sale;
E da cento sospeso aurati anelli,
Di perle e gemme e porpora fiammeggia
Sul trono un ciel, che due gran sedi ombreggia.

XXXIX.

Questo è il soglio ove i Numi al più gran Dio
Chinár la prima volta umile il ciglio;
Di qui parte l'augel, che il cenno udío,
E col folgore torna entro l'artiglio;
Qui, di molti il fallir dando all'oblío,
Fa seder la Clemenza al suo consiglio;
Qui della terra e qui del ciel destina
Giove la Sposa incoronar Regina.

XL.

E appena udì che dall'aurate soglie
Della stanza segreta uscía la Diva,
La incontra, ed in sì dolce atto l'accoglie,
Che d'ogni alta speranza i cori avviva.
Paga sen vien la fortunata Moglie;
Ma il piacer le si addoppia allor che arriva,
E al soglio, un dì temuto, or con secondo
Augurio ascende del Signor del mondo.

XLI.

Van sui gradi a posarsi ad ambo i lati
Del Tonante i Germani, e i Dei più degni;
Molti vedi tra lor, che incoronati
In terra ebber dagli avi e sedi e regni:
Ma furo i più tra' fidi suoi chiamati,
Fra quanti oprár le spade, oprár l' ingegni:
Generoso è co' prodi un cor guerriero;
E il premiare è per Lui parte d' impero.

XLII.

Là fra tutti apparian Temide e Marte
Alto sui gradi e luminosi al paro;
Alla destra è colei, che volse in arte
Del giusto il dritto, di pietade ignaro;
Nè l' altro in van dalla sinistra parte
Stringe ed inalza l' affilato acciaro,
Che la ragion di Temi e di Minerva
Difende in pace, e col terror conserva.

XLIII.

Ma dibattendo i vanni, e l' aere intorno
Spargendo di settemplice colore,
Venía dai regni ove non luce il giorno
Iride al cenno del sovran Rettore:
D' oro tien colla destra un Vaso adorno,
Dello Stigio ripien mistico umore;
E sostien colla manca, e tragge seco (4)
Amor, non già fanciullo e non già cieco.

XLIV.

Ed al Tonante in pria, quindi alla Nuora
Di Saturno, gentil, bianca le braccia,
In atto ossequíosi, e lunge ancora,
Abbassan l'ali e la devota faccia:
Poi giungon presso; e della Stigia gora
Nel Vaso l'onda, che invocata allaccia
Anco i Dei più temuti e più possenti,
Offron del gran Connubio ai giuramenti.

XLV.

Al fremere indistinto, all'incessante
Parlar di Lei, che pregi tanti aduna,
Succede alto silenzio in un istante;
Nè labbro è mosso, nè pupilla alcuna.
*Questa è la Sposa mia*, disse il Tonante,
E la mano stendea sull' onda bruna:
E la Dea: *di mia fè vivi sicuro;*
*Per questo petto, e per quest' onda il giuro.*

XLVI.

Il giuramento udendo e la promessa,
Senza palpito in cor non stette un solo;
Sì che la gioja in tanti volti espressa
Sbandì la tema e l' incertezza e il duolo.
E la Nunzia celeste e Amor con essa,
Librati insieme sulle penne a volo,
Rovesciavan dal Vaso innanzi al Nume
L'onda invocata dello Stigio fiume.

XLVII.

E giunga, Amor dicea, giunga alla terra,
E pace apporti, e ne germoglin frutti;
Onde quei che giuraro eterna guerra
Restin soli e divisi in mezzo ai flutti:
O il Fato, che le sorti in sè rinserra,
Componga il mondo, e riunisca or tutti;
Ed il nodo, che strinse i Dei maggiori,
Le menti accordi, e ricongiunga i cori.

---

# ANNOTAZIONI

## AL CANTO PRIMO

(1) In questa e nella seguente stanza si descrive esattamente l'Apoteosi di Giove-Napoleone, egregiamente eseguita a fresco dal celebre Appiani nella *Sala del Trono* del Palazzo Imperiale di Milano. Ecco come si esprime l'egregio Scrittore che ne dà conto:

« Nella Medaglia della volta è rappresentato l'eccelso Imperatore in maestosa sembianza, assiso in aureo trono, recantesi il globo nella destra e lo scettro nell'altra mano. Il pittore con nobile e giudizioso concetto ha fatto sostenere il trono da quattro robuste e maschie Vittorie, le quali ne ricordano altrettante epoche luminosissime, come già Baticle Magnesio appoggiò quello dell'Amicleo alle Grazie ed alle Ore, e come Vittorie ancor si aggruppavano intorno al trono dell'Olimpico. E qui pure compariscono le Ore, ma occupate in più gentile uffizio; poichè librate in aria, fanno cerchio e corteggio al trono medesimo, e in attitudini sommamente variate e in leggiadrissimi aspetti arrecano corone da ogni parte. Con questo pensiere il Pittore si è trovato pari-

« mente d'accordo con le arti antiche, le quali
« ai simulacri dei Numi maggiori associarono
« soventemente le Ore, siccome si vedeva nel
« Giove di Olimpia e in quel di Megara, e sul
« diadema di Giunone in un tempio presso a
« Micene; ma ne ha accresciuto il numero,
« accomodandosi così all'esempio ed all'uso
« dell'arti moderne. Lo Zodiaco che si disten-
« de sull'alto, segna il Natale dell'Eroe; e la
« stella fiammeggiante, spandendo vivissimi
« raggi, illumina ognora più il campo ridente
« e sereno. Nella parte inferiore si vede.... la
« serpe, che rivolta in cerchio e addentando la
« coda, ne presenta l'emblema dell'Immorta-
« lità. Il trono, perchè se ne dimostri vie mag-
« giormente l'invincibile solidità, è fondato
« sopra un basamento di porfido, marmo che
« meno di qualunque altro suol cedere alle im-
« pressioni del ferro e degli anni.

LAMBERTI, *Descriz. dei dipinti ec.*

(2)..... olentia late
Serpylla.....
.... irriguumque bibant violaria fontem.

VIRG. GEORG. L. IV.

(3) L'idea di questo Monile, da me attribuito alla Prudenza, è tolta dal Canto XIV della *Morte d' Ettore*.

(4) L'Amore, cioè, d'Esiodo, nato dopo il Caos, e innanzi il Cielo.

# LE NOZZE
# DI GIOVE
## E DI
# LATONA

## CANTO SECONDO

### GLI AUGURJ

I.

Siccome avvien, che negli estivi ardori,
Alzato il vel dalle Cimmerie grotte,
Scendono i bianchi rugiadosi umori
Dallo stellato grembo della notte;
E alle piante, ai virgulti, all' erbe, ai fiori
Portan vita novella; e ricondotte
Da lor sono alla valle e al prato intorno
Le fresche aurette, che tacean col giorno;

II.

Così, al cader giù per l'eterea strada,
Quell' onda, che d'Amor la mano invía,
Rassembrava purissima rugiada,
Che l'arsa terra ad irrorar venía;
E tutta intorno l'Europea contrada
Del celeste favor l'aura sentía;
E Affrica, ed Asia, e di già manco arditi
I divisi dal flutto ultimi liti.

III.

E ad un tempo stendea per la serena
Volta del ciel, che a lei si abbella innante,
Dell' ali, che niun Dio ferma od affrena,
La Fama il presto remigar costante;
E la tromba s' udía, ch' enfiata appena,
Tutto annunzia e propaga in un istante,
La tromba, che sebben gli Eroi ricorda,
Da che Giove pugnò per gli altri è sorda.

IV.

Stupía la Neva (1), e i crin gelati e bianchi
Scotea pensosa alla fatal novella,
Del Sarmata destrier pungendo i fianchi,
Poichè il Trace arrotate ha le quadrella:
Da conflitto infelice ottusi e stanchi
Son gli Scanici brandi (2); e ognor più bella,
Col cor si mostra a degne gare inteso,
La Cimbria gioventù del Chersoneso (3).

V.

Timoroso fra l' onde e sbigottito
La fronte abbassa, ed il fragor trattiene
Sul cangiato il Niemén (4) squallido lito:
Che quindi ognor più impetuosa viene
L' Elba (5) i flutti volgendo; e più l' ardito
Iser (6), che tante grazie in sè contiene;
E all' aure appena dell' orgoglio antico
L' Istro ricorda che l' avea nemico.

VI.

Si diradan le nubi, onde sì oscure
Vide il Beti in altrui le proprie sorti,
Maledicendo delle sue sventure (7)
La cagion tra gl' incendj e tra le morti.
E più liete frattanto e più sicure,
Ne' campi avíti al ritornar dei forti,
Serti e carole intessono le belle
Celtiche ed Eridanie alme donzelle (8).

VII.

Vien tra lor la Vittoria, e in dolce aspetto
Seguendola Imeneo scende dal cielo (9),
E per lor tocca a mille prodi il petto,
Spiegando il nuzíal pallido velo:
E d' ogni parte al Dio voci d' affetto
Sorgon, d' amor, di fedeltà, di zelo;
E d' eterna concordia, e di sicuri
Stabili patti in un voti ed augúri.

VIII.

Pace s' udía dalla nevosa Tule
Gridar Neréo sul mar solingo e voto;
E il popoloso Batavo padule
Pace ridir tra mille antenne immoto:
Pace l'Egizie arene e le Getule;
E pace il prezíoso Indo remoto;
E l'Eusin nereggiante; e le feconde
Piagge, che dell'Egeo specchiansi all'onde.

IX.

E le Preghiere allor, vergini antiche,
Che dimesso hanno il volto e l'atto pio,
E l'ali al tergo, e le parole amiche,
E la speme negli occhi ed il desio;
Poichè il flagel posò delle nemiche
Furie, devote ad implacabil Dio (10),
Peste del mondo, innanzi a cui feroci
Tacquer di sangue e d'amistà le voci;

X.

Le Preghiere venían, l'agili piume
Battendo pe' celesti ampj zaffiri,
De' mortali recando a piè del Nume
E le voci e il compianto ed i sospiri.
Le accoglieva l'Eterno; e un tanto lume
Spandea sovra la terra in spessi giri,
Che dai Serici estremi al mar d'Atlante
Di speranza s'irraggia in un istante.

XI.

E come della nebbia a poco a poco,
Che tutte empiea le valli in sull' aurora,
Cede il denso vapor dinanzi al foco
Del Sol che le feconda e le colora;
Cotal, riscosso, alla ragion dà loco
Chi più tra i sogni folleggiava ancora;
E qual nebbia svaniscon le fugaci
Dell' ira o del dolor larve fallaci.

XII.

Ed Iri intanto diffondea, com' era
Dell' Olimpio il voler, per ogni lido,
E per ogn' astro ed abitata sfera
Del Connubio immortal la voce e il grido:
E al cenno dell' alata Messaggera
Restár deserti e Sicíone, e Gnido;
Nè mancár dalle negre ombre di Dite
Le Dee che filan le celesti vite.

XIII.

E mentre in terra alfin dell' inquíeto
Orgoglio posan gli sdegni frementi,
Volgea questo e quel Nume in cor più lieto
Alla Coppia regal votivi accenti:
E prima era la Dea (11), che in suo segreto
Dà vita alla Natura e agli Elementi,
E il calor ne propaga a quel fecondo
Germe che abbella e che rinverde il mondo.

XIV.

Ordin novo di cose al cielo arreco,
Disse; il Fato udì pure i voti miei;
E per sentier misterioso e cieco,
Alta Vergin, t'addusse agl' imenei:
Amor compagno al nume mio sia teco;
Per Te sia bella de' più belli Dei
La coorte immortal; sempre sereno
Stringa Giove per Te di pace il freno.

XV.

Seguían le Parche; ma nè di pallore
Ombrate pur, nè del feral cipiglio,
Chè sgomenta i mortali all' ultim' ore,
Ma belle di fulgor bianco e vermiglio;
Chè stabile non han volto e colore,
Nè ridente o severo il labbro e il ciglio;
Ma prendono dal fil, che torce ognuna,
Aria trista od allegra, e bianca o bruna.

XVI.

E a Voi, dicean, così sereni i giorni
Amor comparta, e colle gioie istesse
A ogni girar di Sol questo ritorni
Giorno sacro d'Imene alle promesse;
E per Voi l' immortal vita s'adorni,
Come il filo per noi s' orna e s' intesse:
Se lieve cura ad imbrunir lo viene,
De' mortali ne sia compenso il bene.

XVII.

Ebe allor soggiungea: se il filo aurato
Turba il pensier della sommessa gente,
Quello, che per mia man diedevi il Fato
Purpureo fior di gioventù ridente,
Propizia io veglierò che nè d'ingrato
Verno senta il rigor, nè la cocente
Smania del duol, ch'anco i Celesti assale;
Se il mio poter, se il nume mio pur vale.

XVIII.

Paga e superba della sua bellezza,
Citerea sfolgorava all'improvviso,
Recando il Cinto, ove d'amor l'Ebrezza
Col Mistero si mesce e col Sorriso;
E co' teneri Vezzi la Tristezza
Dal piacer lassa; e tutta foco in viso
La Repulsa e il Desio, gli Scherzi e i Baci,
E i brevi Sdegni e le più care Paci.

XIX.

E il Cinto di mia man fuso, dicea,
D'Amore al foco, e in modi arcani intesto,
Accogli, o cara giovinetta Dea;
Del mio valor tutto il segreto è questo...
Ma ristette, e seguir più non sapea,
Quando scorse, rivolta al viso onesto,
Come scenda e penétri insino al core
Quel vergin guardo, e quel natío rossore.

XX.

Venia Pallade allor, cui della grave
Sofía l'austero meditare è dolce;
Che in lei strale d'Amor forza non ave,
Nè pensier di diletto i sensi molce:
Ma quell' aria gentil, ma quel soave
Mover dei labbri che sorridon dolce,
Fan sul volto di lei quello che suole
Nel chiuso grembo della rosa il Sole:

XXI.

Sì che, allegrando il pensieroso aspetto,
Salve, o Sposa, dicea, del mio gran Padre!
Con Voi sempre sarò nell' aureo tetto,
Qual seco io fui tra le inimiche squadre;
E tutta in reverenza ed in affetto
Volgerò per le sante Arti leggiadre
Quella fiamma d'onor, che il sen gli accese,
In mezzo ai rischi e alle guerresche imprese.

XXII.

Chè a me la forza, onde il valor combatte,
Il Fato amico al nascer mio concesse;
A me l' accorgimento, onde si abbatte
Il prode ancor colle sue forze istesse;
A me il saper, che alle città disfatte
La civil tela in nova forma intesse;
A me dell'Arti col sovrano impero
L'amor del Bello, ed il desio del Vero.

XXIII.

Sorrideva; e a colei che nel sereno
Pensier riduce i bellici trofei,
La man stendendo, l' accoglieva al seno
Il Padre de' mortali e degli Dei;
E, alla Sposa rivolto, in un baleno
Disgombrava la nebbia intorno a Lei,
Che, anco agli occhi de' Numi, con profondo
Vel chiude l' opre del Rettor del mondo.

XXIV.

E qual, se scote il rugiadoso lembo,
Che in preda agli Euri si ravvolge ed erra,
Nuvoletta talor dal fosco grembo
Gli astri più belli in suo cammin disserra;
Tali apparian, come al fuggir d' un nembo,
« I Genj della Pace e della Guerra;
Che invisibili sempre, ovunque move,
Accompagnan la Dea figlia di Giove.

XXV.

Uno il Folgor recava, onde per gli ampi
Giri foco piovea per l' aria oscura;
Uno il Cimier, che co' funerei lampi
Lo sgomento diffonde e la paura;
Un altro ha l' Ale, onde i celesti campi
Velocissimamente a vol misura,
E sull' oste improvviso in un momento
Piomba il Nume, e l'abbatte e sperde al vento.

XXVI.

Lo Scudo ha questi, onde l'empirea corte
Posava all'ombra, allor che il braccio invitto
Ei rotava ne' campi della morte,
Quando in terra facea dal ciel tragitto:
Quegli i Patti segnava, onde più forte (12)
E più grande Ei sorgea dopo il conflitto:
Quei tien la regal Benda, ove la Gloria
I be' lauri intrecciò della Vittoria.

XXVII.

Chi lo Scettro temprò, che la civile
Rabbia frenando, anco a' più rei perdona:
E chi l'Usbergo, onde campò dal vile
Ferro dell' empia disleal Bellona:
Ma fra tutti il più caro e il più gentile
All' alte nozze conducea Latona,
Quando ancor timorosa in mezzo al cielo
Si trasse innanzi al Re de' Numi il velo.

XXVIII.

E tutti intorno al Genitor Sovrano
Della Dea, che li adduce e li governa,
Riverenti piegando al sen la mano,
Ciascun gli augurj e i fausti voti alterna:
Quando il placido sguardo, il volto umano,
E il candor puro di vaghezza eterna
Mostrava in mezzo alla Tritonia Prole
« Una donna più bella assai del Sole.

XXIX.

Velocissime ha l'ali, e bianco e corto
Il vestir schietto; sul fianco raccolta
La clamide pur bianca; e sull' attorto
Crine la fiamma luminosa accolta (13):
Tese ha l'orecchie onde recar conforto
Se suon di pianto o di querele ascolta;
Dolce l'andar, dolce il girar del viso,
E nei lumi un fulgor di paradiso.

XXX.

Io sempre a Te, disse alla Sposa, accanto
Sarò, l'alma schiudendo ai preghi avvezza,
E i singulti con meco ed il compianto
Della Sventura udrai, della Tristezza;
E allor tergendo agl' infelici il pianto,
Tanta soavità, tanta dolcezza
Sentirai giù per gli occhi al cor venire,
Che fian lente le preci al tuo desire.

XXXI.

Si commosse la Sposa; e le serene
Luci fe' rosseggiar d'alquante stille,
Chè nel pensier dell'aspettato bene
Tutto il cor si scoprì nelle pupille:
Quand' ecco un' altra Diva a Lei sen viene,
Che mostra al portamento, e alle tranquille
Sembianze asperse pur d'alcun pallore,
Che la preme un pensier, ma non d'amore.

XXXII.

Purpurea veste, che ristretta all' anca
Si dispiega negli orli, i piè le cuopre,
Il cui vivo fulgor più della bianca
Faccia e del sen velato il bel discopre:
Lentamente s' avanza, e colla manca
La più rara d' Amor fra tutte l' opre,
Che il Sol vedesse mai, nella sua figlia,
De' stupiti Celesti offre alle ciglia.

XXXIII.

Dalla fronte le scende in fila d' oro
Il crin, che in due diviso, il petto vela;
Sfavillan gli occhi, ma il girar di loro
Dell' alma i sensi ed il candor disvela:
Di perle elette un immortal tesoro
Sorridendo la bocca or mostra, or cela:
E, dal naso partite in giusta guisa,
Si coloran le gote a chi le affisa.

XXXIV.

Tra due pozzette, ove ha suo nido Amore,
Che dagli occhi non osa anco far guerra,
Due labbra tumidette, il cui colore
Vince quel del cinabro, ella disserra,
E co' semplici detti invola il core:
Nè il sen nascente invido vel rinserra,
Che, scoprendone in giro appena l' orme,
Lascia al desío l' immaginar le forme.

XXXV.

Gentil se posa, in ogni mossa è lieve,
E in tutta la persona è leggiadría:
Ritondo ha il braccio, ed il piè snello e breve,
Nè più vaga la man stender potría:
Del terzo lustro alla metà, la neve
Non biancheggiale in sen come dovría,
Chè su quello per poco ancor si serba
Un roseo fior di giovinezza acerba.

XXXVI.

Solo ha del suo fulgor la chioma adorna;
E le membra le avvolge un vestimento
Del colore c' ha il cielo allor che aggiorna,
Sparso di stelle d' intessuto argento.
Nelle campagne Sicule soggiorna
Colla madre la Dea; dolce tormento,
E dolce cura sua, che a un tempo insieme
Per cotanta bellezza e gode, e teme.

XXXVII.

E ben la pena e il timoroso affetto
Di Cerere apparía negli atti espresso,
Se in mirarla talor prendea diletto,
E più se a lei si dipartía dappresso:
La notte poi solo una stanza e un letto
Accoglievale entrambe al tempo istesso;
Tenera ognor ne' suoi modi leggiadri,
Esempio e invidia alle celesti madri.

XXXVIII.

Lodata passa e vagheggiata in cielo,
Per gli occhi il plauso e per gli orecchi bee;
E somiglia due rose in uno stelo
La bella coppia delle caste Dee.
E nunzia della Vergine di Delo,
Che alla sfera d'argento ascender dee,
A Latona rivolta, e ad ogn'istante
Arrossendo nel placido sembiante,

XXXIX.

A Te, cui tutto ride in dolce gara,
Proserpina dicea, conceda il Fato
Una figlia, cui tu sii tanto cara,
Quanto a me l'è colei che ho sempre a lato:
E se al talamo suo la sorte avara
Non per anco, e a' suoi preghi un figlio ha dato,
Abbi d'alto favor tu questo pegno;
Lo attende il cielo, ed il tuo cor n'è degno.

XL.

Così le voci al fausto nodo amiche
Dalle labbra s'udían degl'Immortali:
Gioía Latona, e intorno alle pudiche
Luci Amor dibattea le candid'ali;
Quando insieme apparian le quattro antiche
Figlie del Tempo Deità, che uguali
Co' Mesi in compagnía, del carro eterno
Succedon vicendevoli al governo.

XLI.

Coll' ape industre sulla palma aperta,
Nuda la destra, e di purpureo panno
La sinistra mammella ricoperta (14),
Venía la Primogenita dell' anno:
Ma de' suoi fior non deponea l' offerta,
Scorte le guance che imitar non sanno,
E tacea vergognosa: e coll' aurate
Vesti succinta, allor dicea l' Estate:

XLII.

Come avvien che alla terra i frutti io porti,
Tu di cara progenie il letto onora,
Che abbelli al Donator dell' auree sorti
I giorni travagliati in sino ad ora;
Progenie di Magnanimi e di Forti,
Quai non vide nè intese il mondo ancora;
Che ne' tardi anni suoi facciano spesso
Lieto di dolce invidia il Padre istesso.

XLIII.

Rugoso sì, ma di vigor gagliardo,
Chè indurate ha le membra al ghiaccio eterno,
Aggrottando le ciglia, in su' piè tardo,
Giungeva in mezzo a tanta luce il Verno:
E, Signor, cominciò, che col tuo sguardo
De' cor penétri ogni pensier più interno,
Sì che quanto avverrà scorgi o prevedi,
Ed interpetri il Fato, e a quel provvedi;

XLIV.

Se meco in compagnía le notti intere
Vegliar ti piacque; e in cento modi e cento
Di Marte i varj casi entro al pensiere
Librar così, ch' indi al guerrier cimento
Rotte pria che ordinate eran le schiere;
E della tua fortuna, o del momento
Parean gioco gli scontri, e l'ire istesse,
Che il più profondo antiveder diresse:

XLV.

Or che della Vittoria entro allo scudo
Posa Imene tranquillo i vanni d'oro,
E il ferro, che brillò terso ed ignudo,
Di palme avvolge e trionfale alloro;
A' tuoi lascia di guerra il fero ludo;
Col nome sol combatterai tra loro;
Se pur v'ha fronte, o braccio, o cor sì fido,
Che al tuo nome non tremi ed al tuo grido!

XLVI.

Fean plauso i Numi; e d' Imeneo l'altare
Coronavan festosi e riverenti:
Sol non eran cogli altri i Dei del mare,
Nè quei che lega e disprigiona i venti;
Poichè sol le tempeste a lor son care,
E il fremere e il mugghiar degli elementi;
Ma il lor dispetto istesso, e 'l loro scorno
Cresce il gaudio e 'l fulgor di sì bel giorno.

XLVII.

Ultimi coll' Autunno eran rimasi
Quattro Silvani giovinetti e gai,
Di vin colmi recando eletti vasi,
Come forse non l' ebbe il Ciel giammai:
Crebbe al Sol nella vigna, e del Sol quasi
In lui direste imprigionati i rai,
Con tal foco discende in mezzo al petto,
E di vita l'inonda e di diletto.

XLVIII.

Questo, il Nume dicea, che la fatica
De' mortali conforta in sulla terra,
Questo che, nel bollir d' ira nemica,
I cori accende, e li sospinge in guerra;
E in seno poi di lieta pace amica
Le fonti al riso ed al piacer disserra;
Questo, che la mia man largo dispensa,
Accogli, o Giove, alla regal tua mensa.

XLIX.

E di crotali intanto un suono agreste,
E di sistri s' udía lunge un fragore:
Intendeva la Sposa alma celeste,
E dal soglio scendea col suo Signore.
Co' rosati calzari in bianca veste
Ebe va innanzi; e l'accompagnan l'Ore,
Della Diva gentil pronte all' invito,
Ministre elette al nuzíal convito.

# ANNOTAZIONI

## AL CANTO SECONDO

(1) Si è qui descritto lo stato di Europa per quanto è stato possibile cogli antichi nomi. Lo stesso artifizio presso a poco usato fu dall'Ariosto (Canto x. st. 77 e segg.) descrivendo colle imprese, coi colori, e colle armature dei suoi tempi l'esercito Inglese.

Nulla aggiungo sull'uso da me fatto de' nomi moderni quando mancavano, o non seppi quali fossero gli antichi: su qualche allusione di tempi e di luoghi, che mi è sembrata felice, ed ho come tale accennata, ancor quando le nozioni mitologiche pienissimamente non vi corrispondevano; cose tutte, che quantunque di poco momento, ho voluto notare, perchè non mancano esempj nell'antichità per difenderle.

(2) Scania, la Svezia.

(3) Chersoneso Cimbrico, la Danimarca.

(4) Niemen, fiume principale della Prussia.

(5) Elba, fiume principale della Sassonia.

(6) Iser, fiume principale della Baviera.

(7) Beti, la Spagna.

(8) Celtiche donzelle, le Francesi; Eridanie, le Italiane dall' Eridano, nome antico del Po.

(9) Allusione ai seimila matrimonj fattisi in quest' occasione da seimila veterani, con doti di S. M.

(10) Il Fanatismo.

(11) Urania, Dea della Natura.

(12) Nelle guerre cogli antichi Titani, che durarono, come si è detto, dieci anni. *Vedi Esiodo, Teogonia v.* 635.

(13) Così gli antichi simboleggiarono la Pietà.

(14) Così sopra alcuni bassirilievi antichi trovasi effigiata la Primavera.

---

# LE NOZZE
# DI GIOVE
## E DI
# LATONA

## CANTO TERZO

## IL CONVITO

I.

Non lunge alle dischiuse aurate soglie
Della celeste maestosa stanza
Sorge l'altra, che a mensa i Numi accoglie,
E in vaghezza e in beltà la prima avanza:
Ghirlandato di grappoli e di foglie
Conduce Bassaréo l'agreste danza,
Che saluta co' sistri il Dio che appare,
E corona gli fa sul limitare.

II.

Purissimo cristallo intorno intorno
Circonda e veste le pareti interne;
Due son le volte, onde traspare il giorno
A illuminar le maraviglie eterne:
Ma di Fosforo appena il carro adorno
Nei campi azzurri tremolar si scerne,
Pe' cristalli si mostra, e mille aduna
Stelle a sè intorno l'argentata Luna.

III.

Reggon le volte lucide, e tra loro
Si congiungon con gli archi in spazj eguali
Diece e diece colonne, al cui lavoro
Cento sudaron già fabbri immortali:
D'oro è la base, il capitello è d'oro,
E scolpiti son tutti, ed ineguali,
Che di satiri e capri in nove usanze,
E di sceniche larve han le sembianze.

IV.

Pendon dagli archi, ad emular le stelle
Quando il Sole ha del dì compito il giro,
Le lampadi più chiare e le più belle
Che dalla man d'esperto mastro usciro:
E di rara virtù gettan fiammelle
Nel topazio ondeggianti e nel zaffiro:
Onde ne' bei color varj partite
Riflettono la luce e pura e mite.

V.

Poco sopra degli archi, ove si volta
Curvo il cristallo, un fregio d'ór divide,
E circonda così la doppia volta,
Che riposa su quello e vi s'asside.
D'Indica piuma in origlieri accolta
Son gli ampj seggi; e fan pelli Numide
Cosparse e pregne di vapor Sabei
Tappeto ai piè de' coturnati Dei.

VI.

Ma quel, che sopra ogn'altra opra divina,
Avvien che intorno i riguardanti allette,
Son quattro fuse nell'Etnea fucina
Del più raro metallo opre perfette;
Che al fuoco eterno arcanamente affina
Il braccio temprator delle saette;
E l'infanzia del Nume, e la fiorente
Prima sua gioventù destano in mente.

VII.

Paro non vide mai d'Acheo scarpello
Sì pure forme, e verità sì rara;
Nè fra i portenti del Roman pennello,
Onde fu già la Parca al mondo avara,
Sì grande apparve e varíato il bello,
In qualunque dell'arte opra più cara;
Che al vivo espressi in questa faccia e in quella
Il silenzio ravvisi e la favella.

VIII.

Vedi il Nume da un lato ancora infante,
Or or dall'alvo della Madre uscito;
Alla cuna ombra fan l'Arcadi piante,
E trattengon le Ninfe il suo vagito:
Dalla verga percossi, ecco sonante (1)
Scender l'acqua da' colli in ogni lito;
E la copia recarne ed il riposo
Alla terra che accoglie il Nume ascoso.

IX.

Dall'altro il miri, appena schiusi al Sole,
Volger d'intorno desiosi gli occhi,
E pascersi di miel siccome suole (2)
Di Pancratide assiso in sui ginocchi;
Onde poi le dolcissime parole
Dai labbri giù come nevosi fiocchi
Verran legando ogni più schivo affetto;
Se l'ira pur non gli riempie il petto.

X.

Qua la madre n'appar quando al governo
Nudrito l'offería dei Coribanti;
E acciò non oda il Genitor superno (3)
Del Figlio ignoto entro alla cuna i pianti,
Van con mistica danza in giro alterno;
E coll'aste lunghissime e pesanti
Or li scudi battendo, ora la terra,
Gli avvezzano le orecchie al suon di guerra.

XI.

Ma quando adulto il Dio più nol comprende,
Nè più l' adombra altrui spoglia mortale,
Colla Vittoria che l'invita ascende (4)
Sul carro luminoso e trionfale:
Lo precede ministra, e i lumi intende
A ogni suo cenno l' Aquila fatale,
Che quanto in suo pensier volve, e richiede,
Gl'interpreta sul ciglio, o lo prevede.

XII.

Miralo, che le nubi ha già varcate,
Oltre le vie del turbine e del tuono:
Poi fra volti dimessi e braccia alzate
Ai popoli di sè fea largo dono;
E, meraviglia alla più tarda etate,
Lasciava il carro, e discendea sul trono,
Che de' troni il maggior, pur sembra a' sui
Disegni angusto, ed è minor di lui.

XIII.

Tai del natale e del celeste esiglio
I casi il fabbro effigiati avea;
E in quei lo stesso Altitonante il ciglio
Rivolgendo talor si compiacea:
Ma più il senno appariva ed il consiglio
Dell'animosa Berecintia Dea,
Che dell' armi il fragor dolce trastullo
Fea pe' vagiti del divin Fanciullo.

XIV.

E chi, dicean tra lor questo e quel Dio,
Chi la discordia dalle nere penne,
Ch'il folle orgoglio ad obbedir restío,
Chi la baldanza popolar trattenne;
Chi, quando il Nume al patrio ciel salío,
L'Olimpo in atto di crollar sostenne;
E inconcusso ristette il mondo intero;
Se dell' armi non fu l' arte e l' impero?

XV.

Scossa a tai voci nel materno seno
Gioíane tutta la modesta Diva;
E dal grave apparía volto sereno
Per gli occhi fuor quanto nel cor sentiva;
Mentre di dolce melodía ripieno
L'aere percosso tremolar s' udiva
Da invisibili man, che in varj toni
Traggon da mille corde eletti suoni.

XVI.

Non vide il cielo mai nè quando Urano
L'antico con Titea nodo compose,
Nè poi che sordo al minacciato arcano
Saturno all' ira di Titon s' espose;
Nè in qualunque di tempi ordin lontano (5)
Così splendide mense e sontuose,
Nè mirabili e rare al par di questa,
Che per l'alta sua Sposa il Nume appresta.

XVII.

Qui son bissi trapunti, onde il candore
Cangiasi della luce al mobil raggio;
Qui del vago smeraldo il bel colore
Fa il rubin men venusto al suo paraggio;
Qui più vivo dell'oro è lo splendore
Da per tutto cosparso; e qui ben saggio
Negli arnesi, ne' nappi, e in ogni parte
Di sua beltà, di suo poter dà l'arte.

XVIII.

In cento forme varíata appare
L'ambrosia, e in guise cento si colora;
E l'accolgon in sen lucide e rare
Agate, e gemme ch'educò l'Aurora;
E le spoglie, che d'India il ricco mare
Nudre intorno alla perla informi ancora;
Ma che terse e polite in fogge nove
Degne son della mensa aurea di Giove.

XIX.

Ma d'ogn'altro maggior d'onice integra
Sorge un Vaso nel mezzo, ed è ripieno
Di quell'umor, ch'ogni dogliosa e negra
Cura disgombra, e ne fa lieti appieno:
In vano appar colla sembianza allegra
Chi di questo licor non empie il seno;
Da lui stilla nel cor l'oblío de' mali;
Nè può offrirlo che il Tempo a noi mortali.

XX.

Sgorga l'onda propizia ad ogni Dio
Fra i mirti e i lauri del beato Eliso;
E volteggiano intorno al chiaro rio
I Vezzi, i Giuochi, la Letizia e il Riso:
Qui beve il sonno dell' eterno oblío
Lo spirto dalla salma alfin diviso;
Qui scendendo, v' immerge Ebe la mano,
E ogni dì ne riempie il Vaso arcano.

XXI.

Quando fea dalla pugna il Dio ritorno,
E tutti eran di guerra i suoi pensieri,
Godea sculti mirando a quello intorno
Elmi, scudi, corazze, aste e cimieri:
Nove imprese or fingea nel Vaso adorno
Amor col dardo; e faretrati arcieri,
Ed archi, e faci, e tortore amorose,
E ghirlande d'amaraco e di rose.

XXII.

Siede a tutti nel mezzo il Re de' Numi,
Stagli al fianco la Sposa e a Lui favella;
E al vivo balenar dei glauchi lumi
D' ingenue grazie i cari detti abbella.
E dove Te dai candidi costumi
Lascio, al celeste Imperador Sorella,
Che, del chiaro Arno mio Nume secondo (5)
Hai di prole novella il seu fecondo?

XXIII.

E Te, che al par della nascente Aurora
Di porpora hai le guance e d'oro il crine,
Adorata di Giove inclita Nuora (7)
Dal petto e dalle braccia alabastrine?
Te, cui di vita i primi giorni infiora
Gioventù che ti abbella e ti sorride;
Cui d'intorno la rosa e il giglio spunta
Quando in Pafo discendi e in Amatunta?

XXIV.

E Voi tutti, che il sangue, o la vetusta
Fida amistà col Regnator Superno,
Chiamati a parte ha della mensa augusta,
E il plauso dividete e il gaudio alterno?
Mentre l'ordine ammira, e la venusta
Ricchezza, e l'arte, e 'l magistero eterno,
La turba degli Dei, che intenti e spessi
Vi fan corona in piè lieti e dimessi.

XXV.

Ogni ancella ne vien presta e leggiera,
Porge la coppa, e il fresco umor ne mesce;
E come dell'ambrosia ugual non era
Il sapor, che al palato e varia e cresce;
Versandosi dai vasi in tal maniera
E più dolce l'umor quanto più n'esce;
Chè alle mense celesti il sol diletto
Le labbra irriga e riconforta il petto.

XXVI.

Nè già lasciati ha di Fescennia i liti,
Forme cangiando quattro volte e sei,
Nè qui la schiera degli Scherzi arditi
Momo trae seco ad allegrar gli Dei;
Ma blandi accenti, e molli voci e miti
Lusingano le orecchie alte di Lei,
Che sola può d'un ineffabil riso
Condur la gioia del Tonante in viso.

XXVII.

E quando nelle luci a Lei converse
Vide che un raggio di piacer ridea,
Co' quattro vasi che l'Autunno offerse
Ebe i Silvani avvicinar facea.
Nel licor, com'è il rito, i labbri immerse;
Ma tutta in sè meravigliò la Dea,
Che de' grappoli in sen vecchio cultore
Al nettar l'educò pari o migliore.

XXVIII.

Nè indegno è già che all'alma Coppia il petto
Inondi, e rechi ai labbri lor tributo
Questo di quattro terre umore eletto,
D'industre gente col sudor cresciuto;
Che con man riverente e puro affetto
Han da' più scelti grappoli spremuto
Cento e cento donzelle ove s'estolle
In faccia al Sol più d'un purpureo colle.

XXIX.

E con un nappo in man, dove scolpite
Coi natalí di Bromio eran le imprese,
La Coppiera gentil dalle tornite
Braccia verso il Tonante a parlar prese:
E figlio, ella dicea, di bassa vite,
Questo primo fa ricco il bel paese
Per Montbar sacro a Palla; e nel cui grembo
S'adunò già di guerra un sì gran nembo (8).

XXX.

Questo altro, ella seguía, vien dai tepenti
Lidi, ove spesso il potator rimira
Quasi sotto a' suoi piè bianche e frementi
Frangersi l'onde d'Oceáno in ira:
Terra d'antiche piena estranie genti,
Che ancor del ratto tuo partir sospira;
Mille braccia mirando all'opre intese,
Di cui tanto già fosti a lei cortese (9).

XXXI.

E questo, che devoto a mense illustri
Della Celtica crebbe in bassa parte (10),
E imprigionato ne' cristalli industri
Più del Sol che il nutrì figlio è dell'arte,
Questo serbato già per tanti lustri
Il gaudio accresca e la letizia in parte:
Ve' che tutto di spuma empie il bicchiero,
E dorato e fumante è sì leggiero.

XXXII.

Così dicendo, offría la Diva innante
Colmo il nappo ogni volta al suo Signore.
Solo il quarto restava, e nereggiante
Dagli orli si vedea l'accolto umore;
Allor che di finissimo adamante
Lucida tazza in man recava Amore:
Di Bauci e Filemon scolpita è in questa
L'umile casa e l'accoglienza onesta.

XXXIII.

E, del bruno licor colma e spumosa,
Cresce questo, ei dicea, d'Etruria antica
Sulla piaggia men erta e più petrosa,
Terra altrice d'ingegni e madre amica;
Che negli ozj pacifici riposa,
Compartendo gli studj e la fatica
Di Cerere fra l'opre e di Minerva;
E ancor di Te tanto desío conserva.

XXXIV.

Amor così dicea; che primo accolse,
E primo udì di quella terra il voto,
Che rammentasi ancor quando raccolse
Entro spoglie terrene il Nume ignoto;
Nè v'ha un solo, tra i mille a cui si volse,
Che di Lui non ricordi e gli atti e il moto,
E l'ardir sulla fronte, ed il consiglio,
E il segreto del Dio tra ciglio e ciglio (11).

XXXV.

Indi volto alla Sposa, e a chi più cara
Fia che a Te quella terra, ove s' aduna
Quanto in diverso ciel di doni avara
Tra cent' altre diviso ha la Fortuna?
Che pel figlio d' Uran famosa e chiara (12),
Quando avesti da lei lunge la cuna,
In Te allora sperato avrebbe indarno
La Sposa a Giove e la Regina all' Arno.

XXXVI.

Ma poi che il turbin cesse, e dai pudichi
Lari ti trasse il Regnator Sovrano,
Memore ancor de' benefizj antichi,
Non spera in te, Vergine eletta, invano:
E coll' umor, che lagrimár gli aprichi
Suoi be' colli, stendendo a Te la mano,
Prega, e affretta co' voti i giorni bei,
Che Tu scenda con Giove in seno a lei.

XXXVII.

E intanto ha nella destra il vaso accolto,
La tazza vien colla sinistra alzando;
E mentre da ogni labbro e in ogni volto
Il plauso ed il piacer va raddoppiando,
In lei, d' ogni tua terra, al Dio rivolto,
La più bella, dicea, ti raccomando;
E con un riso, anch' io, tutta amorosa,
La raccomando, ripetea la Sposa.

XXXVIII.

E la tazza togliendo al giovinetto,
Dall' amor tocca del gentil terreno,
Porgeàla al Sir, che d' inusato affetto
Sentía commosso a quelle preci il seno.
Quindi in giro trapassa, e in ogni petto,
Di gioia e di piacer già caldo e pieno,
Coll' umor che versò l' Uranio Dio
Di diletto maggior sorge il desío.

XXXIX.

E di Maja il Figliuol, che dal discorde
Rotar degli astri in armonía tra loro
La melodica apprese arte concorde;
(E stupì tutto de' Celesti il coro,
Quando della testudine le corde
Nel voto ei temperò dosso sonoro;)
L' indivisa così con molli note (13)
Compagna dei Conviti Arpa percote.

« Fior di beltà pudica,
« Che in bel desío d' amore,
« Con víolenza amica
« Scendi de' Forti al core;

« Qual del tuo dolce dardo
« Alma giammai fu schiva,
« Se da virgineo sguardo
« Accompagnato arriva?

« A te gli onor tributa
« Quanto produce ed è:
« La giovinezza è muta,
« Se non s'unisce a te.

« Dovunque vuoi tu stendi
« Il tuo soave freno,
« E del tuo foco accendi
« Chi ha cor gentile in seno.

« Cieco desío non spinse
« A Febe (14) il Nume in braccio;
« Ma per tua man li avvinse
« Voluttuoso laccio.

« Co' suoi be' diti istessi
« Scioglieale Amor la zona;
« E dai fecondi amplessi
« Casta sorgea Latona.

« Da marzíal procella
« Crescea lontan la Dea;
« Ma riverita e bella
« A gran destin crescea.

« Quando si tragge il velo
« Splendere il crin le suole
« Come risplende in cielo,
« Rotta la nube, il Sole.

« A Citerea somiglia
« Ne' grandi azzurri lumi;
« Sull' Eritrea conchiglia
« Ingannerebbe i Numi.

« Qual del mattino è l' astro
« Ridente è il vago aspetto;
« Il collo è d' alabastro,
« È molle avorio il petto.

« Non vider sì tornite
« Braccia gli equorei balli;
« Nè invidia ad Anfitrite
« Le perle ed i coralli.

« Ma cari son gli accenti,
« Che in lei favella Amore;
« Al sen piover li senti,
« E inebriarti il core.

« Signor de' nembi orrendi,
« Che, minaccioso in trono,
« Le nuvole scoscendi
« Colla saetta e il tuono;

« Volgiti, o Re de' Numi;
« Arde la Sposa in sè:
« Mira il desío ne' lumi
« D' un figlio eguale a Te.

XL.

Sorge il Nume gioioso in quell' istante,
Che dell' alma le vie gli apre il diletto;
E alla Dea volto, e di desío tremante,
La man le prende, e se la stringe al petto;
Alla Dea, che dubbiosa e palpitante,
Non sapendo perchè, china l'aspetto;
E invoca Imen, che col propizio velo
Ai cupidi l'asconda occhi del cielo.

XLI.

E accorre Imene, il croceo vel distende,
E ne avvolge la Coppia avventurosa;
E di Delo la via con essi prende;
Delo ai futuri dì quindi famosa;
Ed Amor li precede, e anch' ei discende
Ove il talamo alzò casto alla Sposa.
Ma non tacesi ancor, chè novo ispira
Urania un canto alla Cillenia lira.

« Grande in pace, grande in guerra,
« O che posi, o stringa il tel,
« A Te inchinasi la terra,
« A Te innanzi è muto il ciel.

« Sempre intorno alla tua cuna.
« Lusingando i tuoi dolor,
« Ti allattava la Fortuna,
« Prima figlia del valor.

« Poi del suon delle tue glorie
« Ella stessa istupidì:
« Numerar le tue vittorie
« Può chi numera i tuoi dì.

« Ma volò d' Amor lo strale,
« Ma la pace incominciò:
« La tricuspide fatale
« Assai l' ale insanguinò.

« Della forza or d' ogn' intorno
« Se il poter s' ammirerà,
« Incominci in questo giorno
« Il poter della beltà.

« Tardi il Sol dai lidi Eoi:
« Ma nel mezzo de' piacer,
« Sian di pace i sogni tuoi,
« Sian di pace i tuoi pensier.

XLII.

Tali, al cessar della Discordia stolta,
S' udiano i canti dall' etereo coro;
E la Celeste Coppia in Delo accolta
Presentiva già il Dio da' bei crin d' oro:
E quando mosser per l' azzurra volta,
E crescea l' alma uliva intorno a loro (15),
Sovra l' arco di pace il bianco velo
Spiegava Iride bella in mezzo al cielo.

# ANNOTAZIONI

## AL CANTO TERZO

(1) In queste quattro Sculture si accennano le quattro epoche principali dell'infanzia e della giovinezza di Giove. La prima lo mostra partorito da Rea in Arcadia. La Dea, alle preghiere di quei popoli, e in benemerenza dell'asilo accordato fece sgorgare, al battere d'una verga, sorgenti copiosissime di acqua, simbolo dell'abbondanza, e del riposo tranquillo, che dovea quindi goder quella terra beata.

(2) La seconda l'addita quando fu nudrito di miele dalla Ninfa Pancratide; simbolo della dolce eloquenza de' suoi labbri.

(3) La terza ci richiama a memoria le idee di guerra ispirategli sino da' suoi primi anni da una educazione bellicosa.

(4) La quarta lo presenta sul cammino della Gloria, e al momento del suo ritorno in Cielo, del quale fu chiamato al governo.

(5) Sposando Rea. V. la favola.

(6) Cerere, sorella di Giove, a cui, oltre Proserpina, si attribuisce un altro figlio: è chiamata Nume secondo della Toscana, paese naturalmente agricola, come più sotto si accenna.

Tutti però si accorgeranno facilmente quai personaggi vengano adombrati sotto le sembianze di questa e della seguente Divinità.

Nell'atto che l'Autore stava scrivendo questo poemetto, giunse in Toscana la nuova del parto felice del primogenito di S. A. I. la Principessa Elisa; e per soddisfare almeno in parte a molte cortesie usategli dalla medesima, ei dettò il seguente componimento, che non fu in quel tempo pubblicato in Italia.

## GENETLIACO

Dalla stellata chiostra
Sceso a una diva in seno,
Cura de' Numi e nostra;
A che il fulgor sereno
De' tuoi vezzosi rai,
Speme, o garzon, d'Etruria,
Girando intorno or vai?

Forse ricerchi il tepido
Aere, e le sponde amene,
Ov' Arno il corso argenteo
Dell'onde sue trattiene;
E di Natura e d'Arte
Mira i portenti e l'opere
Nella città di Marte?

Città famosa e chiara
Già per l' Ausonia terra,
Ma più beata e cara
Da che altri DEI rinserra,
Da che mirò dal cielo
Volar la tua bell'anima
Entro al corporeo velo?

Ah no! ti addusse a nascere
Fortuna ad altri liti;
Ma pur, se non s' udirono
I primi tuoi vagiti,
Non men però devoti,
Nè men per noi solleciti
Fian sulla Senna i voti.

E come in cima al monte
D'auro vedrem l'Aurora,
Co' rosei crini in fronte;
E noi diremo allora:
Di luce tal raggiante
Si desti, e tal colorisi
Il PARGOLETTO INFANTE.

Come nel mar discendere
Vedrem l'eterea sfera,
Così, diremo, EI placido
Socchiuda i rai la sera;
O col materno lembo
Del vel si coprà, e tacito
Le si addormenti in grembo.

Poi quando cheto EI giaccia
Nella riposta cuna,
Non mostri a LUI la faccia
Squallida larva e bruna;
Nè l'anga o lo funesti
Sogno crudel; nè d'upupa
Tristo garrir lo desti.

Indi sull'ale a Zeffiro,
Che la Tirrena riva
Lascia ogni dì, per correre
In braccio alla sua Diva:
Ogni dì novi e puri,
A te, O GARZON, d'Etruria
Ritorneran gli augùri.

Ma da noi lunge intanto,
Sopra la sponda altera,
E fra le danze e il canto
Della città guerriera;
Altri presagi ascolti,
E altri voti, di mistico
Arcano vel ravvolti.

Chi pel figliuol di Venere,
Sceso dal ciel, t'accoglie,
A fecondare il talamo
Nelle segrete soglie,
Che Imen coprì coll'ale,
Fra i bissi e fra la porpora,
D'Europa all'IMMORTALE.

Chi nova pur ti crede
Alma di Cerer prole,
Che il sospirato Erede,
Che il conduttor del Sole,
Che delle Muse il Dio,
Figlio di Giove, annunzia,
Signor de' canti, e mio.

Chi della Pace il Genio
In TE saluta; e giura
Pel capo tuo, per gli aurei
Tuoi dì, pace sicura;
E dal freddo all' adusto
Lito miglior concordia
Sotto migliore AUGUSTO.

D' un riso lusinghiero
T' adorna allor: ma poi
Il primo tuo pensiero
Rieda, o GARZON, tra noi:
Chè, di desio tremanti,
Per rimirarti affrettano
I nostri cuor gl' istanti.

Te chiuso ancor seguivano
Entro del sen materno
Sulle Cenisie inospite
Balze, e tra il ghiaccio eterno;
E or per la MADRE, ed ora
Per TE, o GARZON, tremavano,
E per noi tutti ognora.

Ma poi che il Fato amico
Le nostri preci accolse,
E il palpitare antico
Tutto in piacer rivolse,
Vieni: del tuo ritorno
L'Arno s'abbelli; e premio
Largo ne fia quel giorno.

Avvinto in fra le braccia
Dell'adorata MADRE,
Vieni a far lieti i popoli,
A far beato il PADRE;
Deste da novo incanto,
Delle Toscane cetere
Vieni ad udire il canto.

E, se t'è dato in sorte,
Colle serene luci
Volgiti al GRANDE, al FORTE,
E LUI sull'Arno adduci;
Che, vinti al paragone,
L'orme tra noi l'attendono
Di Carlo, e di Leone.

(7) Venere, nuora, e figlia di Giove.

(8) Montbar in Borgogna, celebre per essere stato il luogo ove Buffon scrisse la sua Storia Naturale. A Dijon, capitale della Borgogna, si riunì la celebre *Armata di Riserva*, che riconquistò l'Italia a Marengo.

(9) Bordeaux: lavori di canali ec. ordinati nel passaggio di S. M. I. per quella città.

(10) La Sciampagna una delle più basse provincie della Francia.

(11) Il Lorenzini avea detto, parlando di Mosè, *E il comando di Dio fra ciglio e ciglio*.

(12) Saturno, zio di Latona, ritirato nel Lazio insegnò a quei popoli l'uso delle monete, le divisioni dell'anno, le regole della giustizia ec.

(13) Omero, Nell'Odissea, Lib. 8. chiama la Lira, *compagna indivisibile del banchetto*.

(14) Febe, madre di Latona.

(15) Quando Giove e Latona sorgevano dal talamo, nell'isola di Delo, spuntò intorno ad essi l'olivo, simbolo della pace.

---

# LE NOZZE
# DI GIOVE
## E DI
# LATONA

## CANTO QUARTO

## I CANTI DELLE MUSE

### I.

Non mai sul carro di piropi adorno
Fu il Sol sì luminoso, il ciel ridente,
Siccome all' apparir del novo giorno
Che la Coppia salía dall' Oriente:
Sgombrava i nuvoletti a Lei d' intorno,
L' ali agitando e la facella ardente
Pei tranquilli purissimi sentieri,
Sol conscio Amor de' dolci suoi misteri.

II.

Ma ristettesi il Dio, quando converso
Alla stellata via, con quelle ciglia
Che misuran d'un guardo l'universo,
Mirò (nova sorpresa e maraviglia!)
Che in leggiadro atto di cantar diverso
Stavasi di Mnemosine ogni Figlia,
Presso un astro ciascuna; e d'arco in guisa
Da terra a ciel, coll'arpa d'oro, assisa.

III.

Udito il suon della Cillenia lira
Avean dall'alto del Pierio monte,
E il geloso desío, che i carmi ispira,
In raggi trasparía sulla lor fronte;
E allo spirar dell'aura che s'aggira
Fra' lauri sacri del Castalio fonte,
Venner sull'arco, che segnava Amore,
Il lor Padre attendendo e il lor Signore.

IV.

Bello il veder nell'immortal zaffiro
Dalla Terra ridente al freddo Urano
Nove Donzelle per l'argenteo giro
Far sovra l'arpe tremolar la mano!
E nove voci pel tacente empiro
Cantar inni al tornar del Dio sovrano;
E nove chiome sventolare all'óra
Incontro al Sol, che de' suoi rai l'indora.

V.

Posavasi la prima in faccia al Nume (1),
Che di Delo movea colla Diletta,
Spiegate al tergo le candide piume,
Dell' Appennin non più nevoso in vetta:
Era quella che l' Arti ha per costume
Ridur compagne alla lor terra eletta,
Donde ognor fero Dio cacciolle indarno;
Chè dissetansi solo al Tebro e all' Arno.

VI.

Coll' arco in man, che per le vie dell' etra
Le festevoli danze conducea,
« Il ciglio, che alle cose in sen penétra,
« Volgi al Tebro, o Signor, volgi « dicea:
E il canto e il suon dell' inspirata cetra
Sull' ale ai venti abbandonò la Dea;
E quando al Tebro il sommo Dio si volse,
Colei più dolce l' armonía disciolse:

VII.

« Mira, mira colà chi all' arduo segno,
« Ai mortali concesso, oltre saetta;
« Nè, mai pago di sè, può del disegno
« Condur l' opra più bella e più perfetta!
« Pari a quel de' Celesti è il raro ingegno;
« E maggior dell' ingegno è l' alma schietta;
« Maggior di quanto Pluto offrir le gode;
« E maggior dell' invidia e della lode.

VIII.

Giungea la voce al trionfal Tarpeo,
E il suon della Píeria melodia,
Suon che ognor tanto in alto cor poteo
Quando alto è il labbro che per sè l'invía:
Udivala il Rival di Prometéo,
E, schiusa al bronzo animator la via,
Del Nume il Simulacro (2) in un istante
Balzar parea sul corridor volante.

IX.

Stupían mirando il maestoso busto
Dall'uno all'altro mar l'Ausonie genti;
E quando vide il secolo vetusto,
Baldanzose dicean, questi portenti?
Poi tutte al piè del Simulacro augusto
Si chinavan pietose e riverenti;
Siccome in riva all'odorato mare
Muto l'Indo si prostra al Sol che appare.

X.

« Opre mie son pur queste, opre dell'arte «
Seguía la Diva « e dell'Esperia terra «
« Che in mezzo all'ira e al furíar di Marte
« Tanto ancor di celeste in sè rinserra:
« Nelle tele, nei bronzi e nelle carte
« Che farà in pace, se fe' tanto in guerra?
« Che farà se dal cielo un novo invito
« De' vati animerà l'estro sopito?

XI.

« Già delle tele e de' famosi marmi,
« Riscosse all' alto paragon le cetre,
« Che, schive accompagnár l' urto dell' armi,
« E il fragor delle belliche faretre,
« Fan pace risuonar con novi carmi,
« Che spiranti colori e sculte pietre,
« Vinceran, quando ancor l' età s' affretta;
« L' età, che i degni canti ama e rispetta.

XII.

Al suon di pace con ugual concento
Rispondea l' altra (3), dalla vaga sfera,
Che cogl' influssi de' be' rai d' argento
Agli uomini additò l' arte primiera;
« E beato, dicea, quei che contento,
« Sudando il dì, giunge tranquillo a sera,
« Cui la greggia pasciuta e il campo antico
« Offron cibi non compri al desco amico.

XIII.

« Tempo già fu che queste genti liete
« Udían solo de' buoi lenti il muggito;
« Nè turbavane i sonni e la quiete
« Clangor di tromba o d' oricalco ardito:
« Or le vie più remote e più segrete
« S' aprì Marte spiando in ogni lito;
« E de' nemici tuoi, Nume Sovrano,
« Trascorse ogni confin l' orgoglio insano.

XIV.

« Ahi quante volte i paurosi armenti
« Abbandonò il pastor che or piange ed erra;
« E quanta speme d'affannose genti
« Strusser le fiamme e le rapine in guerra!
« E, strascinando i bellici tormenti,
« L'aratro, che fendea la fida terra,
« Quante volte lasciò l'umil bifolco,
« Staccati i buoi dall'interrotto solco!

XV.

« Ma poi che di Bellona il fragor tace,
« E, tua mercè, la terra alfin respira;
« Alla prima rivolgi arte di pace
« Il tuo sguardo, o Signor, che tutto mira;
« E del corno dischiuda il sen ferace
« La Copia, che di Marte in preda all'ira,
« I campi abbandonò di sangue sparti,
« Altre braccia invocando in altre parti.

XVI.

« E la Copia, che d'auro il corno ha pieno,
Polinnia (4) soggiungea dall'altra stella,
« Che in fondo al mar, che della terra in seno
« Quanto alletta ricerca, e quanto abbella;
« Che i tributi del gregge e del terreno
« Coll'arte, che lor dà forma novella,
« Accresce, e sempre varíando acquista,
« Qual diverrà, se Tu, o Signor, l'assista?

XVII.

Ma coll' arpa alla man, che in molli errori
L'alme a sua posta ed accarezza e bea,
Quella Musa, che il nome ha dagli amori (5),
Dall' astro più gentil l'interrompea:
« E di feminei spirti eletti cori
« Vieni, o Sposa, a mirar, vieni, dicea,
« Che nel bell' astro suo Venere assembra,
« Pria che vestano in terra umane membra.

XVIII.

« Ve' come al venir tuo ratto s' accende
« Ciascun di nova ed indistinta spene,
« E tratto dal desío l' ali distende,
« E intorno ossequíoso a Te ne viene:
« Ve' come un guardo od un sorriso attende,
« Pria che scenda a informar spoglie terrene:
« Piova dagli occhi tuoi, tutta l'inondi
« La celeste virtù che in seno ascondi.

XIX.

« E se avverrà che di pudico e santo
« Zel fiano adorni e di gentil costume,
« S' accorga il mondo che potè cotanto
« Un' aura in lor del tuo propizio nume:
« O se un' anima è bella in più bel manto,
« Riconosca che un raggio è del tuo lume;
« Sì che in nove sembianze ognor ti miri;
« E anco sparsa in altrui t' ami e t' ammiri.

XX.

E come al suon di melodía terrena,
Per incanto dell' arte, agli occhi appare
Infra le pompe di notturna scena
Cintia da' boschi, o Citerea dal mare;
E rivolgonsi quindi alla serena
Reggia del ciel che di lontan traspare;
Al suon così dell' immortal concento
La Coppia trascorrea l' arco d' argento.

XXI.

E incontro a lor dal padiglion del Sole,
Che vicino rassembra un mar raggiante,
S' udía la voce, e dietro alle parole (6)
Sfavillava d' Euterpe anco il sembiante,
E fra i raggi splendea siccome suole
Infra l' auro il fulgor dell' adamante;
E le corde col grave arco temprava,
E i fatidici canti accompagnava.

XXII.

« Chi move col bel volto? e coi crin d' oro
« Delle nubi rischiara il fosco velo?
« Chi, avvolgendo alle tempie il casto alloro,
« Sempre verde l' eterna in sullo stelo?
« Chi fa, toccando l' ebano sonoro,
« Rider la terra e innamorare il cielo?
« Chi con nova armonía per l' auree stanze
« Condurrà i cori delle nostre danze?

XXIII.

« Godi, madre novella, al cui sorriso
« Tutto intorno si fa lieto e sereno;
« Che di grazie sì pure adorno il viso,
« E di tante speranze hai grave il seno!
« Godi! chè il dardo del Pastor d'Anfriso
« Degli angui spengerà l'ira e il veleno,
« Se mai, cessato il turbine di guerra,
« Verranno arditi ad infestar la terra.

XXIV.

Qual fu, bella di Ceo Figlia divina,
Qual cor fu il tuo, quando il segreto aperto
Del Sole udisti alla vocal cortina,
E svelato de' Fati il corso incerto?....
Ma salendo la Coppia alla vicina
Stella sull' arco di rossor coperto,
Infra torbida luce sfolgorando
Calliope appar, che ha colla cetra il brando.

XXV.

Le fan le chiome fiammeggianti e fere (7)
Dell' astro sanguinoso ai piè sgabello,
Pari a leon, che nell' estive sere
Lampeggiando per gli occhi arruffa il vello:
E tutte empiendo le celesti sfere,
Riscosse al suon di marzial flagello,
Udir fa dagli Esperj a' lidi Eoi
La tromba che sol canta armi ed eroi.

XXVI.

« Quanta mole di guerra, e quanta possa
« Movean contro gli Dei feri nemici!
« Sconvolte l' onde tumefatte, e scossa
« Parve la terra dalle sue radici;
« Sovrapposto Ossa è a Pelio, Olimpo ad Ossa,
« E già toccano il ciel l' empie cervici:
« Chi corre incontro alle animose prove?
« Chi nel periglio osa affrontarli? è Giove.

XXVII.

« L' assalto orrendo, e la feral battaglia
« Ferve degli astri pe' sentieri eterni;
« Chi svelti monti impetuoso scaglia,
« E chi selve indurite a cento verni.
« Già della forza ch' ogni forza agguaglia
« S' odon le grida e i minacciosi scherni:
« Chi sicuro dall' alto i folgor piove?
« Chi fermo sta? Chi non paventa? è Giove.

XXVIII.

« Torce la prima volta il carro aurato,
« E il Sol per nova via torna alla cuna:
« Tutto intorno di tenebre è velato;
« Fugge d' eclissi coperta la Luna:
« E Mimante, e Tiféo di faci armato,
« Tentan con Reco l' ultima fortuna;
« Lenno divelta Encelado già move:
« Chi un passo fa? Chi li debella? è Giove.

XXIX.

« Tanti fulmini e tanti in un momento
« Piomban dal ciel sulle superbe fronti:
« L' acqua e la grandin col turbine e 'l vento
« Si rovesciano in tante e tante fonti;
« Con cento scosse il terremoto e cento
« Sbalza così li accavallati monti,
« Che immensi aprendo spaventosi avelli
« Son morte e sepoltura a que' rubelli.

XXX.

« E qual d' un' arsa selva e spenta appena
« Riman fumando il più gran tronco acceso,
« Dalla cintola in su drizza la schiena
« Tiféo col crin dalle saette inceso.
« Per più cruda Mimante orribil pena,
« Vivo cadendo in un abisso è sceso,
« E inalza capovolto al ciel tonante
« Il femore forcuto, e l' arse piante.

XXXI.

« Chi, fra i dirupi sino al collo infitto,
« Pure una man solleva, e si protende,
« Nè cede ancor, ma l' aer per dispitto
« Con urli assorda e con bestemmie orrende:
« Chi, fra due tronchi col tallon confitto,
« Ove l' Ossa riverso si distende,
« Col nero ceffo in giù, l' ampia ferita
« Scopre ondeggiando alla bufera ignita.

XXXII.

« Qual, mozzo la cervice e i bracci immani,
« Dritto (misero mostro!) il tronco resta;
« Qual cieco brancolando, in fra le mani
« Sente d'un altro rotolar la testa;
« Chi le tempie ha divelte, e più lontani
« Le braccia e i piè per la Flegrea foresta . . .
« E gli orecchi d'intorno empiono al Forte
« Ululi e strida e fremiti di morte.

XXXIII.

Ma gli orecchi torcea da' tristi omei
Il Forte, e schivo i feri canti udiva;
Chè l'ultimo è il pensier de' suoi trofei:
Ed avvinto più stretto all'alma Diva,
Ed in Lei fiso, e colla mente in Lei,
Sull'arco intanto più e più saliva;
Nè vuol che l'alma della sua Diletta
Turbi immagin di guerra e di vendetta.

XXXIV.

E a Lui stendendo le amorose braccia,
Posata l'arpa onde i be' studj alterna,
Clio, che tutti i pensieri ha nella faccia (8),
E in carte i nomi più che in bronzo eterna:
« Taccian, gridò, gli antichi vanti, e taccia
« La Dea che colle fole i cor governa;
« Pari a Te sol, saranno i fasti tuoi
» Invidia e non esempio agli altri eroi.

XXXV.

« Sì che compiendo i gloriosi fati,
« Che in segreto alla mente il cor consiglia,
« Parrai del folle immaginar dei vati
« Non creduto portento e maraviglia;
« Sin ch' io non parlerò, che cogli aurati
« Caratteri svelando all' altrui ciglia
« Qual fu il valor, qual fu la mente arcana,
« Stupirà la più tarda età lontana.

XXXVI.

Ma dall' astro vicino « a che ne vieni «
Melpomene dicea, pensosa in vista?
(E di stili sanguigni e di veleni (9)
Fea cruda pompa lagrimosa e trista;
Poichè ne' petti di pietà ripieni
Sol pianto e lode e tenerezza acquista,
Di cangiate fortune e di terrore
Pascendo gli occhi e lacerando il core;)

XXXVII.

« In vàn di Pindo, neghittosa e sorda
« L' aura invoco, per Te, Nume Sovrano;
« E all' ondeggiante tremolar che morda
« Le fila d' or porgo l' orecchio in vano.
« Nè val ch' io stenda sull' usata corda
« Il plettro infido, o l' agghiacciata mano:
« Al tuo nome, che l' estro all' altre infonde,
« La mia cetra o non m' ode, o non risponde.

XXXVIII.

« Altra Diva di me più grave e bella
« Ti richiama dall'alto, e ti desía «
Ed intanto dell'ultima Sorella (10),
Che degli astri presiede all'armonía
Da lontan la melodica favella
Come il rombar dell'eco si sentía;
E avvicinandosi in tuon lento e fioco,
Convertivasi in voci a poco a poco;

XXXIX.

Finchè distinto in numerosi accenti,
Sposati al suon della più casta cetra,
« Ben giungi, ella cantò, sulle lucenti
« Mie sfere, o Re del limpidissim' etra:
« Ve' del Sirio Leon, vedi gli ardenti
« Velli, e lo sguardo ch' ogni possa arretra;
« Se non in van quand'e' ruggía nascesti (11),
« L' ardire ei sol de' temerarj arresti.

XL.

« Splenda infausto per gli empj, e ognor ridente
« E propizio quell' astro a' tuoi devoti;
« E mostri che la forza è nel possente
« Il mezzo sol di prevenire i voti;
« Mostri, che se all' ardir pari è la mente,
« S' avvicinan gli eventi i più remoti;
« E che il mondo a ragion suo Re ti elesse;
« Nè cieca era la Dea che il crin ti cesse (12).

XLI.

Dischiudevasi intanto il sommo Empiro,
E apparían luminosi oltre l'usato
Incontro a Lei tutti i Celesti in giro,
A Lei, c'ha in sen di tante genti il fato.
Ma il Dio, che de' mortali ode il sospiro,
Poi che dolce alla Sposa un guardo ha dato,
A schiuder torna in suo pensier profondo,
Nove fonti di bene all'egro mendo.

---

## ANNOTAZIONI

### AL CANTO QUARTO

(1) Tersicore, come Musa della Danza, si è immaginato esser quella che conduca le Arti. Fu madre delle Sirene.

(2) Allusione alla statua equestre di S. M. modellata dall' incomparabil Canova. Gli amici di quest' uomo raro vedranno forse con compiacenza qui riportata un' Ode per la di lui ricuperata salute, scritta l'anno scorso, che mi pare la meno infelice tra le mie liriche poesie.

### ODE

Perchè la cetra Eolia,
Cara d'un Dio fatica,
Sì tosto io feci appendere
Alla parete antica?
Nè da me un inno l'Italo
Fidia sull'Arno avrà?
Ah! se fra' lauri crebbero
I più verd' anni miei,
Per poco ancor si tacciano
Le mie promesse, o Dei;
Questo accogliete, e l'ultimo
De' canti miei sarà.

Usa di Marte ai folgori,
Grave di ferro e d'armi,
Mal può la Donna Esperia
Porger l'orecchio ai carmi,
Che nauseata o sazia
Forse anche troppo udì.
Pur chi te, vivo e incolume,
Della patria dolente
Donato ai lunghi gemiti,
Può rimirar presente;
Nè consacrare un cantico
A' tuoi serbati dì?
E cento carmi, al tremito
Della Cillenia corda,
Offrir votivi a Pallade;
Cento alla Parca ingorda,
Che dell'attesa vittima
Lo stame non troncò?
Corser le Delie Vergini
Tutte all'infausto avviso;
Per discacciar lo squallido
Morbo, che all'improvviso
Di sì bei giorni il roseo
Filo imbrunire osò.
E qual venìa baciandoti
La fronte, e quale al petto
Stringea la man, che inutile
Giacea sul freddo letto,
Qual t'abbracciava, e supplice
Ti richiedeva al Ciel.

Ansie non tanto, o pavide
Fur di più rea ventura,
Quando d'Urbin l'Artefice,
Non chiesta ombra immatura,
Lento squarciava all'Erebo
Il tenebroso vel.
Noi fortunati! arrisero
I Numi a' nostri lai,
Già sordi e inesorabili:
O sventurata assai
Parve, e dolente Ausonia,
Quanto giammai non fu.
Misera! all'arti ingenue
Solo d'Apelle e Scopa
Cresciuta omai, l'invidia
In te perdea d'Europa;
Te, per cui solo ammirasi
Parte di Ciel quaggiù.
Chè in Ciel tesseo pur l'aurea
Trama vitale e pura,
In te a mostrar sollecita
Quanto potea Natura,
Ed ogni fil rispondere
Fe' all'intelletto e al cor.
Indi col soffio etereo,
Tutta divina ebrezza,
Spirovvi ancor l'immagine
Dell'ideal Bellezza,
Idolo vago e vario,
In terra ignoto ancor.

Dalla mortal caligine
Le fosche luci asterse;
La man toccogli; l'animo
Al grande e al ver gli aperse:
Poi, mio diletto, dissegli,
Prendi un amplesso, e va.
Tal discendea dall'etere
Sovra l'Adriaco lito:
E al primo colpo attonita
Dello scarpello ardito,
Diè un grido, ed *ecco*, Italia
Disse, *una nova età*.
L'udiro, e in sen l'accolsero
I colli di Quirino:
E le forme disparvero,
Che già segnò Bernino,
D'arte maestra e semplice
Discepolo infedel.
Muta stupìa l'Invidia,
Che per cotanto volo
Ali non ha: senz'emoli
Ei si mirava, e solo;
Come l'angel d'Egioco
Va pel deserto ciel.
Nè pel cammin di gloria
Pur l'arrestò la lode:
Del meglio ognor sollecito
Ei lo vagheggia e gode;
Non pago mai se l'ultima
L'opra miglior non è:

Cercando or nella docile
Creta, or nell'ardue carte,
Come più al ver rispondere,
Come svelar men l'arte:
Tanto severo è il genio,
Ch'è giudice di sè!
E quindi avvien che l'anima,
Pigmalion novello,
D'amor mai non ti punsero
L'opre del tuo scarpello,
Nè il fato lamentevole
Rinnovellar si udì.
Folle garzon! le Ciprie
Sponde assordava, ahi lasso!
Chiamando l'insensibile
Dea, che scolpì nel sasso;
Finchè delle sue lacrime
Pietade Amor sentì.
Ma d'obliata istoria
I casi a che rammento,
O raro Italo Genio?
Se del divin portento
Novo i nostri occhi ammirano
Ognor l'esempio in te?
E, illusi dalle nivee
Delle scolpite Dive
Care forme, al difficile
Tatto sì molli e vive,
La voce ai labbri chieggono,
Chieggono il moto ai piè.

E l'otterrian, se premio
Degno del tuo gran core
Volesse il Ciel concedere:
O se propizio Amore
Udisse i dolci palpiti
De' tuoi devoti in sen.
E l'otterrian, se immemore
Dell' usurpato raggio,
Cauto men fosse Egioco
Per l'immortal retaggio;
E di novel Prometeo
Ei paventasse men.

(3) Talia, Musa non solo della Commedia ma pur anco dell'Agricoltura; e si è posta nella Luna a cagione dell'influenza di quell'astro nelle operazioni dell'agricoltura.

(4) Polinnia, dal pianeta di Mercurio raccomanda il commercio.

(5) Erato (amante o amabile) si pone nel pianeta di Venere.

(6) Euterpe, che vaticina la nascita d'Apollo, si è posta nel Sole.

(7) Nell'astro di Marte, o sia nel quinto cielo, secondo l'ordine di Dante, si è posta Calliope, come quella che canta le imprese guerriere.

(8) Clio, la Musa della Storia, nel pianeta di Giove.

(9) Melpomene, la Musa della Tragedia, nel pianeta di Saturno.

(10) Urania, la Musa dell'Astronomia, e che presiede al concento di tutte le altre sfere, si è posta nell'ultimo pianeta.

(11) Il 15 Agosto, quando il Sole è nel segno del Leone.

(12) La Fortuna, divinità superiore a Giove stesso.

---

IMPRESSO IN PISA
CO' CARATTERI DI DIDOT
MDCCCX

# LIBRI NUOVI

## PUBBLICATI DA MOLINI, LANDI E C.°

NEGOZIANTI

IN FIRENZE, PISA E VENEZIA

Introduzione alle Virtu, Testo a penna inedito, citato dagli Accademici della Crusca, pubblicato dal Prof. Rosini, e illustrato dal Cav. Morelli R. Bibliot. in Venezia. Bell'ediz. in 8. gr. carta velina, e caratteri di Didot . . *Paoli* 8

Opere di Scultura e di Plastica di Antonio Canova, descritte da Isabella Albrizzi, magnifica edizione in foglio, carta velina, tirata a 160 esemplari, di cui soli 50 sono vendibili. . 42

— Le stesse in quarto, bell'ediz. carta velina. 15

— Le stesse in 8. piccolo, eleg. edizione. . . 4

Notizie Inedite della Sagrestia Pistoiese de' belli Arredi, del Campo Santo di Pisa, e di altre opere di Disegno dei Secoli XII. XIII. XIV. e XV. raccolte ed illustrate dal Prof. Ciampi in quarto, car. di Didot, con quattro tavole in rame . . . . . 12

— Le stesse in carta velina. . . . . 25

Cronologia Antica e Moderna, ossia Quadro Comparativo di Storia Generale del Sig. Prevost-d'Irai; opera elementare adottata per i Licei e le scuole secondarie, tradotta per la prima volta in Italiano in 4. . . . . 5

Le Nozze di Giove e di Latona, per l'Avvenimento del 1. Aprile 1810, Canti IV. in ottava rima, del Professor Rosini, bell' ediz. in 8. grande, carta velina, caratteri di Didot . . 4

— In 18. elegantissima edizione, tirata a 250 esemplari, in carta real velina scelta, caratteri nuovi di Didot . . . . . 4

Lettere Pittoriche sul Campo Santo di Pisa del Cav. de Rossi e del Prof. Rosini, eleg. ediz. in 4. con sei vignette; parte prima, e si continua. 5

— Le stesse in carta velina . . . . . 10

## SOTTO IL TORCHIO

Gli Amori Pastorali di Dafni e Cloe, trad. da Annibal Caro, col supplemento pubblicato da Courier, e tradotto per la prima volta in italiano dal Prof. Ciampi, con correzioni tratte dal testo del Manzini, 8. grande, bell' ediz. in carta velina tirata a 250 esemplari, caratteri di Didot . . . . . 6

— In carta real velina . . . . . 8

Vita di Angelica Kauffmann del Cav. de Rossi, bell' edizione in carta velina, 8. grande, caratteri di Didot, (dagli 8 ai 10. paoli.)

APR 8 - 1935

APR 8 - 1935